Sir

**Vocazioni**

**Quale prete per la Chiesa italiana? Dal Molin: “Un uomo tra la gente”. Importanza della Parola e valore della testimonianza**

14 aprile 2016

Riccardo Benotti

All'Assemblea generale della Cei di maggio si parlerà di rinnovamento del clero a partire dalla formazione permanente. Per monsignor Domenico Dal Molin, direttore dell’Ufficio nazionale per la pastorale delle vocazioni, "la qualità di vita dei presbiteri sta attraversando un periodo di sofferenza" e dunque "dobbiamo ripensare insieme il nostro modo di essere preti". L'importanza del discernimento per l'accesso al sacerdozio, il rapporto con i laici e i religiosi

Quale modello di prete sogna la Chiesa italiana? Monsignor Domenico Dal Molin, direttore dell’Ufficio nazionale Cei per la pastorale delle vocazioni, ha le idee chiare: “Un presbitero vicino alla gente che sia uomo della Parola, della grazia e della misericordia”. A pochi giorni dalla 53ª Giornata mondiale di preghiera per le vocazioni (17 aprile), mons. Dal Molin certifica lo stato di salute del clero italiano in vista della prossima Assemblea generale della Cei che sarà dedicata al rinnovamento del clero a partire dalla formazione permanente.

A quale figura di sacerdote tende la Chiesa italiana?

Sulla spinta della Pastores Dabo Vobis di Giovanni Paolo II, la Chiesa italiana ha puntato sulla formazione permanente e sul presbitero come uomo della carità pastorale. L’entusiasmo del post-Concilio, però, si è affievolito nel tempo, anche per l’emergere di una serie di compiti accessori che vanno dall’amministrazione della parrocchia alle mansioni burocratiche.

Vogliamo rilanciare il modello di un prete che sia uomo di Dio e prossimo alle persone.

“Esperti in umanità”, come diceva Paolo VI, ma anche nella Parola.

Cambierà il rapporto dei vescovi con il clero diocesano?

I vescovi sono i pastori della comunità e le guide dei loro preti. È importante che vivano una paternità episcopale, dando priorità all’incontro con il presbiterio, mentre è necessario che i preti sperimentino un maggiore senso di appartenenza. Risuonano le parole di Papa Francesco all’episcopato brasiliano: “Cari Fratelli, se non formeremo ministri capaci di riscaldare il cuore alla gente, di camminare nella notte con loro, di dialogare con le loro illusioni e delusioni, di ricomporre le loro disintegrazioni, che cosa potremo sperare per il cammino presente e futuro?”. La Chiesa non è un “transatlantico alla deriva”, aggiunse in quell’occasione, ma segue sempre una “bussola”. Ebbene, il prete deve essere attento alle attese e alle disillusioni delle persone, ma durante la notte non può smarrire la strada perché guidato dalla bussola della fede.

Anche la formazione permanente torna al centro dell’attenzione.

La qualità di vita dei presbiteri sta attraversando un periodo di sofferenza. Anche se i numeri non sono catastrofici, e in Italia continuano a esserci circa 33mila preti compresi quelli non nativi, si avverte la fatica e l’affanno legato a tante attività che distolgono l’attenzione.

Il prete italiano ha sempre avuto la caratteristica di essere un uomo tra la gente, presente nei momenti significativi della vita delle persone. È un tratto unico nel panorama europeo.

E poi si percepisce lo sforzo di mantenere un certo livello di formazione culturale e di vita spirituale. Se vengono meno queste dimensioni, la vita del prete va in difficoltà. Per tali ragioni è decisivo tornare a mettere al centro la formazione permanente.

La tendenza ad isolarsi è pericolosa per il sacerdote?

Dopo il Concilio, è iniziato un lungo percorso che ha portato dalla declinazione al plurale della vita del prete a una forma quasi individualistica, oggi diffusa tra le giovani generazioni. Nonostante la vita di seminario formi alla vita comunitaria, l’ordinazione sacerdotale talvolta viene vissuta come una liberazione che permette di tornare ai propri spazi e a una certa autoreferenzialità. E questo non è un bene.

Dunque, si chiede un cambiamento impegnativo?

Sì, perché andiamo a toccare lo stile di vita del prete. Non si tratta più di formazione permanente come corso di aggiornamento o settimana di ritiro. Certo, sono tutte cose necessarie, ma l’essenziale è altrove. Dobbiamo ripensare insieme il nostro modo di essere preti.

Cosa fa la Chiesa italiana per stimolare nuove vocazioni?

Un grande lavoro nascosto, perché la pastorale vocazionale non è fatta di grandi eventi.

La sfida è lavorare sulla formazione e sulla motivazione degli animatori. È un servizio apparentemente in perdita, si semina oggi perché qualcun altro possa raccogliere domani.

Per questo è fondamentale vivere il senso di gratuità e di rispetto delle persone, nonostante ci siano ancora situazioni di reclutamento legate al passato e all’ansia dei numeri. Ma Francesco non lascia spazio a dubbi nella Evangelii Gaudium: “Non si possono riempire i seminari sulla base di qualunque tipo di motivazione, tanto meno se queste sono legate ad insicurezza affettiva, a ricerca di forme di potere, gloria umana o benessere economico”.

C’è il rischio di un discernimento poco attento nell’accesso al sacerdozio?

Il discernimento è una cosa seria, deve verificare l’idoneità delle persone e non interessarsi dei numeri. Anche per questa ragione riteniamo importante la formazione all’accompagnamento spirituale, al fine di aiutare le persone a compiere scelte. È un passaggio decisivo in un’epoca della non-scelta, in una cultura che invita a non impegnarsi. Vogliamo essere presenti sul territorio, a contatto con i centri vocazionali diocesani, i presbiteri, i laici e le famiglie, per mostrare che l’annuncio vocazionale non va per delega. È rivolto a ciascuno di noi. Tutti siamo responsabili delle vocazioni all’interno della Chiesa.

Come invertire o arrestare, allora, il calo delle vocazioni?

Oggi la vera pastorale vocazionale passa per la testimonianza di vita.

Nel passato potevamo contare su una grande forza che derivava dal senso di appartenenza a una comunità. Adesso è arrivato il tempo di tornare ad annunciare la fede: dove ci sono figure significative di preti, religiose, consacrati o coppie si genera un entusiasmo che attrae. Per dirla con il Papa, la missione cristiana non è “fare proselitismo”. E poi non dobbiamo dimenticare i laici e i religiosi…

In che senso?

C’è un risveglio di consapevolezza vocazionale tra i laici e su questo aspetto bisognerebbe lavorare. Noto la sensibilità di coppie e di famiglie coscienti che il prete non può lavorare da solo.

Sogno una Chiesa in cui, seppure diminuiscono i preti, ci sia un senso di corresponsabilità che valorizzi anche la vita consacrata. Sarebbe una risorsa preziosa, in un tempo di debolezza, per il servizio pastorale. Non siamo ancora arrivati ad avere comunità cristiane tanto accorte e generative, ma la strada da percorrere è quella giusta.

Stanno cadendo anche gli ultimi steccati che dividevano il clero diocesano e i consacrati?

Fino a cinque o dieci anni fa, la pastorale vocazionale era gestita in proprio dagli Istituti religiosi. Ora si avverte un forte bisogno di sinergia. Emerge il desiderio di condividere e di partecipare, senza sprecare energie. Bisogna uscire dai recinti, nell’ottica di una maggiore collaborazione. Alcuni pregiudizi sono già stati superati. I religiosi possono condividere ancora di più l’identità di profezia e di carisma all’interno delle comunità cristiane e tra i preti. Dobbiamo far conoscere la vita consacrata ai seminaristi, che non la frequentano molto, e chiedere ai religiosi di affacciarsi nelle nostre realtà.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Sir

**Nigeria**

**Due anni fa #bringbackourgirls, ma le ragazze rapite sono sparite nel nulla**

13 aprile 2016

Patrizia Caiffa

Delle 219 ragazze sequestrate due anni fa, il 15 aprile 2014, dal gruppo Boko Haram e di cui non si sa più niente parla il cardinale John Olorunfemi Onaiyekan, arcivescovo di Abuja. Che invita il governo nigeriano a reintegrare in società i combattenti pentiti e a lavorare, insieme al mondo musulmano, per sradicare i radicalismi

Due anni fa, il 15 aprile 2014, 276 ragazze furono sequestrate dal gruppo estremista islamico Boko Haram dalla scuola di Chibok, nello Stato nord-orientale di Borno, in Nigeria. Solo una cinquantina riuscirono a fuggire. Il loro sequestro scatenò un’onda di commozione internazionale, con la campagna #bringbackourgirls, alla quale aderirono perfino Michelle Obama e la pakistana Malala Yousafzai, Premio Nobel per la pace. Nel frattempo altre ragazze rapite sono state liberate dall’esercito nigeriano, ma delle 219 studentesse di Chibook non si sa più niente. “Long war yournal”, un sito specializzato nello studio del terrorismo, ha azzardato che alcune delle rapite in questi anni – più di 2.000 secondo Amnesty international, compresi i ragazzi – vengano utilizzate anche come kamikaze, oltre che per sfruttamento sessuale o lavorativo. Si stimano in più di 30mila le vittime del gruppo fondamentalista, dal 2009 ad oggi. Intanto in Nigeria l’esercito sembra aver preso il controllo del territorio dove opera Boko Haram e si parla di una resa del gruppo. Ne abbiamo parlato con il cardinale John Olorunfemi Onaiyekan, arcivescovo di Abuja, a Roma per partecipare a un convegno sui bambini che convivono con il virus Hiv, organizzato da Caritas internationalis, UnAids e Ospedale pediatrico Bambin Gesù. Il cardinale invita ad affrontare le prossime sfide con la riconciliazione e il dialogo.

C’è qualche speranza di ritrovare le ragazze rapite?

E’ un mistero che non si capisce. Se fossi al posto del governo sarei imbarazzato per questa situazione: oltre 200 ragazze sparite senza lasciare traccia, nel 2016 e con telefonini ovunque. Non sono bambine ma giovani dai 15 ai 20 anni, è stranissimo che nessuna di loro sia riuscita, finora, a contattare le famiglie. Questo caso clamoroso ha attirato l’attenzione sui rapimenti di Boko Haram, ma non è un fatto isolato: anche prima sono stati rapiti bambini, ragazzi, donne, nel nord-est del Paese. Ora che non controllano più il territorio è più difficile, per loro, gestire un numero alto di ostaggi, quindi li abbandonano e fuggono. Molti vengono liberati dalle forze dell’ordine.

Ma ci sono problemi anche dopo, perchè le famiglie non riabbracciano le ragazze rapite con gioie. Le chiamano ‘Boko Haram wives’, mogli di Boko Haram, e i figli che nascono da questo crimine contro l’umanità vengono rifiutati.

Come reintegrare in società le persone liberate da Boko Haram o i combattenti pentiti che rinunciano alla lotta armata?

Il governo sembra non aver ancora deciso cosa fare con coloro che escono dai campi di Boko Haram, sia le donne rapite, sia i combattenti pentiti. Da mesi chiediamo che il governo abbia una politica proattiva che cerchi di accogliere chi vuole staccarsi da Boko Haram, invece di considerarli tutti criminali, terroristi, e metterli in prigione. Bisognerebbe fare un lavoro sociale e culturale per sradicare i radicalismi. Questa dovrebbe essere una grossa preoccupazione del nostro governo, come è stato per lo sforzo militare fatto. E’ un peccato che non ci sia la volontà politica di affrontare il fenomeno con mezzi non militari. Ora Boko Haram di fatto non esiste più, sono diventati dei banditi che rendono la zona non sicura. Ma è difficile risolvere il problema solo aumentando il numero di militari per controllare il territorio.

Ci vuole una soluzione politica, parlare con i capi e trovare qualche forma di scambio. Ad esempio concedere il perdono se mettono da parte le armi.

Lo scorso anno il gruppo ha giurato fedeltà all’Isis, che legami ci sono con le altre organizzazioni estremiste?

Il mondo oggi è un villaggio globale. Tanti giovani nigeriani hanno combattuto con i talebani o Al Qaeda, si dice che tanti veterani di Boko Haram sono veterani delle guerre in Afghanistan e in Iraq. Molti di loro parlano il “pidgin arab”, vuol dire che hanno avuto una lunga esperienza con combattenti del Medio Oriente. Tra organizzazioni le idee sono uguali: è un islam molto estremista, fanatico, che rifiuta anche i non musulmani che la pensano diversamente.

Come combattere allora i radicalismi?

In due modi: c’è un aspetto politico-sociale che riguarda il governo. C’è chi parla di una sorta di ‘Piano Marshall’ per quella zona, che per tanti anni è stata trascurata. Sarebbe necessario un programma sociale e culturale per cambiare la situazione, perché è un territorio che rifiuta il progresso e considera nefasta l’istruzione e lo stile di vita occidentale. Bisogna trovare un modo per aiutare i giovani musulmani arrabbiati, affamati e vivere insieme in pace. L’altro aspetto è più ideologico-teologico e riguarda il dialogo all’interno del mondo islamico: io non posso parlare con i membri di Boko Haram, deve farlo un’autorità musulmana, per recuperare questi giovani e convincerli a cambiare posizione. Non dimentichiamo che il fenomeno è iniziato pochi anni fa ma ha fatto emergere tendenze estremiste che erano già lì.

Il terrorismo di matrice islamica ha ferito al cuore anche l’Europa: quali differenze trova con la situazione nigeriana?

Il terrorismo in Europa è molto diverso, non ha niente a che fare con quello che viviamo in Nigeria. In Europa si tratta di poche persone che compioni azioni clamorose per spaventare le persone, non per prendere il controllo dei governi. In Europa è un problema di sicurezza, in Nigeria riguarda la convivenza tra musulmani e cristiani, che grazie a Dio è stato finora un progetto positivo. Non dimentichiamo che nell’esercito nigeriano ci sono cristiani e musulmani e, di fatto, siamo tutti contro Boko Haram.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Migranti, Austria: in caso estremo pronti a chiudere il Brennero**

**Il ministro della Difesa: "Chiederemo di fare noi i controlli anche in Italia". Napolitano: "False soluzioni per problemi più complessi".**

14 aprile 2016

BOLZANO - "In caso estremo l'Austria potrebbe chiudere completamente il Brennero". Lo ha detto il ministro della Difesa austriaco Hans Peter Doskozil durante una riunione del suo partito, lo Sphe, a Innsbruck. Se l'Italia continuerà a far passare i migranti "potremmo essere costretti a chiedere alle autorità italiane di fare noi controlli anche sul suo territorio". Affermando che nel caso più estremo, l'Austria è pronta a chiudere i suoi confini. "Dobbiamo andare in offensiva", ovvero "annunciare controlli di confini e creare le misure legislative" ha proseguito in riferimento dell'inasprimento del diritto d'asilo in Austria che scatterà il primo giugno prossimo.

L'Austria, infatti, ha fissato nei giorni scorsi un tetto di 37.500 richieste d'asilo: peccato che già solo nei primi tre mesi dell'anno sono arrivate 17.000 domande e dunque il tetto potrebbe essere raggiunto a breve. Per questo già nei giorni scorsi l'Austria ha avviato i lavori per la costruzione di una barriera lunga 250 metri che permetterà di fare maggiori e più specifici controlli al confine e limitare, in caso di necessità, l'accesso dei migranti provenienti dall'Italia.

"Le barriere sono una zavorra" aveva reagito ieri il Presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, intervenendo all'Italian-German High Level Dialogue. "Abbiamo lavorato settant'anni per abbattere i muri che dividevano l'Europa: non lasciamo che rinascano, creando diffidenze e tensioni laddove, al contrario, servono coesione e fiducia". Dalle pagine di Repubblica oggi gli fa eco l'ex presidente Giorgio Napolitano: "Abbandonarsi a previsioni

catastrofiche non porta da nessuna parte. Guai se ci si lascia andare sempre più alla demagogia populista e alla ricerca di false soluzioni per problemi complessi come quello dei migranti. Passi indietro come la barriera al Brennero non sono degni della nostra storia comune".

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Migranti, sabato il Papa a Lesbo. Mattarella: "Le barriere sono una zavorra"**

Francesco sull'isola greca con il patriarca di Costantinopoli e l'arcivescovo di Atene. Ue, Tusk: "Pronti a solidarietà verso Italia". Nuovi scontri nel campo di Idomeni. I ministri Gentiloni e Alfano contro il muro austriaco al Brennero. Vienna: "È compatibile con Schengen". Allarme Onu: "In Libia un milione di persone che potrebbero partire".

13 aprile 2016

ROMA - Il Papa andrà sabato nell'isola greca di Lesbo "per esprimere vicinanza e solidarietà sia ai profughi sia ai cittadini dell'isola e a tutto il popolo greco". Lo ha detto lo stesso Bergoglio al termine dell'udienza generale in piazza San Pietro.

"Sabato prossimo - ha spiegato Francesco - mi recherò nell'isola di Lesbo, dove nei mesi scorsi sono transitati moltissimi profughi. Andrò insieme con i miei fratelli il patriarca di Costantinopoli Bartolomeo e l'arcivescovo di Atene e di tutta la grecia Hieronymos, per esprimere vicinanza e solidarietà sia ai profughi sia ai cittadini di Lesbo e a tutto il popolo greco, tanto generoso nell'accoglienza".

Caritas e gesuiti. Le parole di Bergoglio sono state sottolineate da una una nota di Caritas Internationalis: a Lesbo "il principale campo per rifugiati e immigrati è ora un 'centro chiuso', il che significa che i rifugiati e gli immigrati non sono autorizzati ad andarsene". E secondo il Servizio dei Gesuiti per i Rifugiati "visto il recente quanto controverso accordo Ue che prevede il respingimento in Turchia dei migranti che sbarcano sulle sponde della Grecia, la visita del Pontefice non potrebbe giungere in un momento migliore, tenuto conto che detto accordo contravviene al dettato della legge internazionale nonché vìola il principio di non-respingimento delle persone bisognose di protezione".

Mattarella: "Le barriere sono una zavorra". Il presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, nel suo intervento al Teatro Regio di Torino alla sessione conclusiva della seconda edizione dell'Italian-German High Level Dialogue, ha definito le barriere delle zavorre: "Non basteranno i muri e le barriere a proteggerci, se l'Europa non farà passi avanti come progetto comune. Abbiamo lavorato settant'anni per abbattere i muri che dividevano l'Europa: non lasciamo che rinascano, creando diffidenze e tensioni laddove, al contrario, servono coesione e fiducia. Le barriere che dividono l'Europa sono una zavorra che ne appesantisce il cammino".

Il Parlamento Ue. Il Papa ha annunciato il suo viaggio mentre a Strasburgo si stava svolgendo l'assemblea plenaria del Parlamento europeo, dedicato anche alla questione migranti. "Dopo la soluzione sul fronte della rotta balcanica sappiamo che si potrebbe riaprire quello del Mediterraneo centrale: siamo pronti a dimostrare solidarietà a Italia e Malta", ha detto il presidente del Consiglio Ue, Donald Tusk parlando dei probabili prossimi aumenti dei flussi di migranti in arrivo dalla Libia. "Tutti hanno capito quanto è alta la posta in gioco - ha aggiunto - troppo spesso in Europa si sono cercati alibi per giustificare l'immobilismo. Questa crisi ha mostrato che dobbiamo riconquistare il nostro senso di responsabilità".

Boom di sbarchi in Italia: il doppio del 2015

La barriera austriaca. Alcuni giorni fa la ministra dell'Interno austriaca Johanna Mikl-Leitner aveva lanciato un allarme per il nostro Paese: il numero dei migranti che attraverso il Mediterraneo raggiungono l'Italia potrebbe raddoppiare dai 150mila dello scorso anno a 300mila. Una preoccupazione che il governo di Vienna ha reso palese iniziando a costruire una barriera per limitare, in caso di necessità, l'accesso di migranti provenienti dal nostro Paese. Un'iniziativa che, ha detto oggi il ministro degli Interni Angelino Alfano, "rischia di violare la regola del buon senso". Ancora più netto il ministro degli Esteri, Paolo Gentiloni: "L'Austria è un Paese amico, con cui abbiamo sempre collaborato nella gestione dei flussi migratori. Mi auguro che questa collaborazione possa continuare ma non possiamo accettare la logica di gesti unilaterali che comprometterebbero la possibilità di collaborare".

Ma il ministero degli Interni di Vienna si dice sereno: "Si tratta del management di confine di Spielfeld che è assolutamente compatibile con Schengen", afferma il portavoce del ministero, Hermann Muhr. "Se il modello è compatibile a Spielfeld, perché non lo dovrebbe essere al Brennero?".

Le rotte dei migranti. Il presidente del Consiglio Ue Tusk ha sottolineato che "la rotta balcanica non è l'unica di cui dobbiamo preoccuparci: è allarmante vedere quanti migranti si preparano a utilizzare la rotta del Mediterraneo centrale: serve che mostriamo solidarietà all'Italia ora per evitare uno scenario come quello dei Balcani in futuro". Ma, ha aggiunto, "il problema non si può affrontare nello stesso modo, prima di tutto perché la Libia non è la Turchia".

L'accordo con la Turchia. "Senza l'accordo con Ankara sarebbe crollato Schengen, ci sarebbe stato il caos politico e avremmo avuto l'avanzare dei populismi", ha sottolineato Tusk. "L'intesa prevede l'esame delle posizioni dei singoli ed esclude le espulsioni di massa. Sono consapevole - ha aggiunto - dei tanti dubbi etici e legali ma questi dubbi svaniranno se verrà applicato tutto l'accordo nei suoi dettagli. Tutto dipenderà da come verrà messo in pratica".

L'accordo con la Turchia è stato fatto, ha poi spiegato, "per evitare l'orrendo traffico di esseri umani" che pagano cifre enorme alle organizzazioni criminali per attraversare il mare e arrivare in Europa. "Non possiamo chiedere a una manciata di Paesi di affrontare la crisi da soli - ha aggiunto - occorre una maggiore condivisione delle responsablità".

Juncker: "Divergenze e dialogo". "In tanti si chiedono se la Turchia sia un partner affidabile: so bene che ci sono punti che mettono in evidenza divergenze tra Ue e Ankara, penso alla libertà di stampa, un tema su cui siamo fermi. Ma credo che la cooperazione e l'intesa aprano opportunità al dialogo", ha poi detto il presidente della Commissione Ue, Jean Claude Juncker. "Il principio della solidarietà - ha poi aggiunto - deve essere il faro della riforma del sistema di asilo europeo: nessun Paese deve essere lasciato solo e la carta geografica non può essere il criterio determinante delle scelte".

L'allarme del generale Serra. "In Libia ci sono un milione di potenziali migranti. Aiutando il Paese a ricostruire il tessuto economico, agricolo ed industriale, queste persone non avranno più ragione di muoversi". Lo ha detto il generale Paolo Serra, consigliere militare dell'inviato speciale Onu in Libia, Martin Kobler, in audizione al Comitato Schengen, evidenziando un aumento delle partenze nel 2016 e come l'estrazione petrolifera in Libia sia scesa da 1,8 milioni a 300 mila barili al giorno, togliendo così lavoro ad un gran numero di persone.

Il campo profughi di Idomeni. La tv di Stato greca Ert ha fatto sapere che nelle ultime 24 ore, centinaia di migranti hanno abbandonato i campi nel porto del Pireo e a Idomeni. L'emittente ha precisato che nella sola giornata di ieri hanno lasciato l'accampamento al Pireo più di mille persone. Restano sul posto approssimativamente 3.800 rifugiati e migranti. "Il Pireo viene evacuato poco a poco, senza violenze", ha dichiarato il portavoce della commissione greca per la gestione della crisi dei rifugiati, Giorgos Kyritsis. La notte scorsa 500 migranti hanno lasciato anche l'accampamento di Idomeni. "Per la prima volta, la gente sta lasciando in massa Idomeni", ha ancora reso noto il portavoce, precisando che l'evacuazione proseguirà per alcuni giorni.

Nuovi scontri. Ancora una volta la polizia macedone ha lanciato gas lacrimogeni e granate stordenti contro un gruppo di un centinaio di migranti che protestavano per la chiusura della rotta balcanica. La polizia ha risposto ad un tentativo del gruppo di avvicinarsi alla barriera di recinzione al confine. Ad alcune centinaia di metri era in corso una visita ufficiale al centro di accoglienza per migranti di Gevgelija, da parte macedone, del presidente macedone Gjorge Ivanov e dei suoi omologhi croato e sloveno, Kolinda Grabar Kitarovic e Borut Pahor.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Cannabis, sottosegretario francese: "Sì a legalizzazione parziale droghe leggere"**

La proposta del socialista Le Guen, che è anche medico, riaccende l'eterno dibattito anti-proibizionista: "Vietarla non ha portato alla diminuzione del consumo". Le cifre al 2014: 17 milioni di persone l'hanno provata è 700mila ne fanno un uso regolare

dalla nostra corrispondente ANAIS GINORI

13 aprile 2016

PARIGI - "La proibizione della cannabis non ha portato alla diminuzione del consumo, anzi". Il deputato e sottosegretario socialista Jean-Marie Le Guen riaccende l’eterno dibattito anti-proibizionista, proponendo una "legalizzazione parziale" delle droghe leggere, con ad esempio un divieto solo per chi ha meno di 21 anni. La Francia è uno dei paesi europei dove il consumo è più alto: nel 2014 17 milioni di persone hanno già provato la cannabis e 700mila ne fanno un uso regolare.

Quasi metà dei ragazzi (48%) ha già provato la cannabis prima di 18 anni, e uno su sei ne fa un consumo regolare. Dal 2011 a oggi l'età del primo spinello è sempre più anticipata, il 20% ha già provato tra 11 e 13 anni secondo l'Ofdt, Observatoire français des drogues et des toxicomanies. La Francia è anche uno dei paesi con le leggi più repressive. La coltivazione di canapa per uso personale non è autorizzata. E' previsto il carcere fino a vent'anni e una multa fino a 7,5 milioni di euro.

Le Guen, che è anche medico, ha raccontato: "Mi sono sempre battuto contro il consumo di tabacco e alcool, e continuerò a farlo anche contro la cannabis, ma per aiutare i giovani bisogna convincerli, non fare proibizionismo". La sinistra francese è da sempre divisa sul tema. "Nessuno sta pensando a una misura del genere" ha replicato Stéphane Le Foll, portavoce del governo, definendo quella di Le Guen una "posizione personale".

In passato, altri ministri di sinistra, come l'ecologista Cécile Duflot o l'ex Guardasigilli Christiane Taubira, hanno ipotizzato la legalizzazione anche per lottare contro un traffico che alimenta la criminalità e stimato a oltre un miliardo di euro all'anno. Il think tank di sinistra Terra Nova ha pubblicato un rapporto per studiare l'impatto economico dell'anti-proibizionismo. In caso di depenalizzazione per il consumo ad uso personale ci sarebbe un taglio di oltre 300 milioni di euro sulle spese per processi, carceri e polizia. Nel caso invece di una parziale legalizzazione, con un prezzo della cannabis fissato dallo Stato, ci sarebbe un gettito fiscale tra 1,8 e 2,2 miliardi di euro all'anno, secondo Terra Nova.

La riapertura del dibattito non è casuale in un momento in cui l'esecutivo è ai ferri corti con le associazioni di studenti in piazza per protestare contro la riforma del mercato del Lavoro. Le dichiarazioni di Le Guen sono probabilmente un messaggio ai giovani e un tentativo di riconquistare l’elettorato di sinistra a un anno dalle presidenziali e una gauche mai così impopolare. Ma sia François Hollande che Manuel Valls si sono più volte espressi contro qualsiasi ipotesi di legalizzazione. "Sono convinto, come il presidente, che una società deve sapere mettere dei divieti” ha ribadito il premier. A destra

le posizioni sono ancora più nette. Nicolas Sarkozy ha più volte dichiarato che levare il divieto sulla cannabis sarebbe "irresponsabile", mentre per Alain Juppé è un "pessimo segnale lanciato ai giovani".

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**L’Austria: in caso estremo chiuderemo il Brennero**

**Il ministro della Difesa all’attacco di Italia e Germania: sui migranti dobbiamo andare all’offensiva**

14/04/2016

L’Austria «in caso estremo» potrebbe chiudere completamente il Brennero. Lo ha detto il ministro della Difesa austriaco Hans Peter Doskozil - secondo quanto riporta l’Apa - durante una riunione del suo partito, lo Sphe, a Innsbruck. Se l’Italia continuasse a far passare i profughi e non prendesse indietro i respinti con il Tirolo trasformato in «sala d’attesa», «chiederemo all’Italia di poter controllare noi anche sul suo territorio» e se la Germania dovessero continuare a monitorare il suo confine come fatto finora «avremmo un serio problema». Pronti, nel caso più estremo, a chiudere i confini, ha ribadito.

«Dobbiamo andare all’offensiva», ovvero «annunciare controlli di confini e creare le misure legislative» ha proseguito in riferimento dell’inasprimento del diritto d’asilo in Austria che scatterà il primo giugno prossimo.

L’Austria - ha ricordato parlando ieri in tarda serata ad un riunione del suo partito - ha fissato un tetto di 37.500 richieste d’asilo per quest’anno ma finora sono già arrivate 16.550-17.000 domande

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Sovraffollamento e diritti violati a Lesbo: le grida di dolore di chi aspetta il Papa**

**Nella struttura di Moria mancano i funzionari e le regole saltano**

Un poliziotto greco chiude a mano l’ingresso principale del campo di Moria sull’isola di Lesbo che ospita all’incirca 2500 migranti

14/04/2016

Sul muro d’ingresso qualcuno ha scritto: «Nessuno è illegale». Davanti al cancello chiuso, l’avvocato Emmanouil Chatzichalkias sta discutendo con i militari di guardia: «Ma scusate - dice - come faccio ad avere il foglio firmato dal mio assistito, se non mi fate entrare per farglielo firmare? Vi rendete conto che è assurdo?». Sono le 9.40 del mattino. Un poliziotto arriva giù a passo spedito, tirando per il braccio un giornalista. «Era fra gli ulivi!», urla agli altri. «Stava fotografando dal sentiero!». Gli prendono i documenti e il telefono. Cancellano ogni singola fotografia, prima di dire: «Se ti vediamo un’altra volta nei paraggi, ti arrestiamo».

Questo è il nuovo «Detention Center» di Moria, sulla collina dolce dell’isola di Lesbo. E proprio qui, dove oggi nessuno riesce ad entrare, sabato mattina si presenterà Papa Francesco. Verrà a mangiare con i migranti che stanno oltre il filo spinato. Lo vedi scintillare al sole - nuovo di zecca - lungo tutto il perimetro. E chissà se lasceranno quella scritta sul muro. Chissà se la situazione sarà ancora così com’è oggi: tende sull’asfalto e fra i container, persone che dormono per terra, anche bambini. I posti sono 2500, i migranti oltre 3 mila. La burocrazia va sempre più lenta dei nuovi arrivi. Anche se il flusso si è molto ridotto: martedì sono sbarcate in tutto 75 persone. E la settimana precedente, la settimana dei primi respingenti decisi con il nuovo accordo fra Unione Europea e Turchia, c’è stato un giorno in cui per la prima volta in 15 mesi non è sbarcato nessuno. Difficile dire se sia un dato indicativo. Il mare era molto mosso. Ma è certo che la rotta Balcanica ormai è praticamente chiusa.

Adesso esiste questa nuova ineludibile frontiera d’Europa, il centro di Moria. Chiunque arrivi, deve passare da qui. Ma poi, una volta entrato, cosa succede? «Sono indignato» spiega l’avvocato Chatzichalkias. «Per adesso non viene rispettata la legge. Faccio un esempio. I pakistani stavano da una parte, al chiuso. Senza informazioni. Come se non potessero neanche provare a chiedere asilo politico: tagliati fuori. Ho dovuto insistere per poterli incontrare». Ed ecco un altro esempio dell’avvocato Chatzichalkias: «Sono venuto per conto di Reporters Sans Frontiers ad incontrare una giornalista afghana di nome Sonia Azizi. So che è detenuta all’interno, ma non la trovano. Per forza: ho verificato che spesso i nomi vengono registrati con lettere sbagliate. Mi occupo di un ragazzo che si chiama Said, ma il suo nome era registrato come Saeed. Non c’è organizzazione. Non c’è trasparenza. Non sono garantiti i diritti fondamentali. Là dentro ho visto anche un anziano in sedia a rotelle».

Di notte qualcuno scappa da un buco nella rete, poi ritorna prima dell’alba. L’idea che tutti dovessero per forza stare dentro al centro - definito di «detenzione» proprio per questo motivo - si sta scontrando con il problema concreto dello spazio. Ecco perché, forse pensando all’arrivo di Papa Francesco, alcune famiglie siriane, già registrate, sono state trasferite in un campo aperto. Si chiama Karatepe, e faceva parte del precedente regime d’accoglienza. È tutto molto aleatorio. Lungo il filo spinato, le pecore spesso sono le uniche testimoni delle proteste che vanno in scena per motivi vari: uscire, poter telefonare, mangiare cibo diverso da quello che viene servito.

François Bienfait è qui per noi, per tutti noi. Mandato dall’Europa a controllare che vengano rispettate le domande di asilo politico. «Che il caso di ogni singolo migrante sia trattato individualmente», dice per spiegare qual è la sua missione. Purtroppo fino ad adesso non sembra che stia succedendo. «Siamo in 60 dell’agenzia Easo - spiega Bienfait - ci occupiamo di supportare le richieste di protezione internazionale. Lavoriamo in stretto contatto con il governo greco. Ma abbiamo bisogno di rinforzi. Presto saremo in 120. E poi di più. L’obiettivo è dare una risposta a tutti entro due settimane».

Ci sono 25 gradi, qualcuno fa il bagno. Stanno sgomberando il piccolo aeroporto di Mytilini. Per ragioni di sicurezza, nessun’auto può sostare nella zona. Stanno preparando l’arrivo del pontefice. Ci sarà il premier Alexis Tsipras ad accoglierlo. Andranno a deporre corone di fiori per i migranti annegati, nel tratto di mare in cui la Turchia si vede ad occhio nudo. Poi Papa Francesco varcherà il cancello del «detention center» di Moria, per verificare di persona come funziona questa nuova idea di Europa.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La Stampa

**Un medico per 16 ore al giorno, 7 giorni su 7**

Rivoluzione nella Sanità: nel nuovo atto di indirizzo mai più file al pronto soccorso in attesa del medico di fiducia, né lunghe attese per pagare il ticket o prenotare visite: la continuità assistenziale dovrà essere garantita dalle 8 del mattino a mezzanotte

13/04/2016

paolo russo

Mai più file estenuanti al pronto soccorso perché il medico di fiducia non c’è. E presto anche niente attese per pagare il ticket o prenotare una visita piuttosto che un accertamento. Operazioni che, saltando il Cup, si potranno fare rapidamente dallo studio del medico di famiglia.

E’ una vera rivoluzione quella preannunciata dall’ “Atto di indirizzo per il rinnovo delle convenzioni di medicina generale”, appena approvato dal Comitato di settore Regioni sanità, del quale fa parte anche il Governo. La novità di maggior rilievo è quella che assicura agli assistiti la disponibilità del medico per 16 ore al giorno e sette giorni su sette. Una continuità assistenziale che dovrà essere garantita dalle 8 del mattino alla mezzanotte da medici di famiglia e guardia medica, oramai assimilati in un ruolo unico. Nelle ore notturne ad assistere chi ne ha bisogno ci penserà il 118. “Una staffetta che consente di avere più medici disponibili nell’arco della giornata, andando a coprire anche fasce orarie come quelle delle 8 alle 10 del mattino o del primo pomeriggio, dalle 14 alle 16, oggi meno coperte. E che generano così intasamenti nei pronto soccorsi a discapito di chi ha una vera emergenza”, spiega il segretario del sindacato dei medici di medicina generale Fimmg, Giacomo Milillo.

A garantire la continuità delle cure saranno le Aft, Aggregazioni territoriali funzionali, non un luogo fisico, ma un nuovo modello organizzativo che consentirà comunque ai cittadini di trovare il medico per tutto l’arco della giornata. Terminato il turno del proprio medico di fiducia, ce ne sarà comunque un altro a disposizione, collegato a un data base che consentirà in qualsiasi momento di avere sottomano il profilo sanitario dell’assistito. “Nelle grandi città –spiega Milillo- basterà rivolgersi allo stesso studio al quale si è abituati ad andare in visita, nei piccoli centri più probabilmente, finito il turno del medico di propria scelta ci si dovrà spostare nel vicino studio del medico che gli subentra.” Riguardo i servizi di pediatria, questi saranno invece garantiti dalle 8 alle 20 per cinque giorni la settimana.

Il nuovo modello di assistenza di base dovrebbe inoltre favorire la nascita di nuovi maxi-ambulatori, con presenza di più medici di famiglia dove è possibile fare prime analisi cliniche, accertamenti diagnostici meno complessi e piccola chirurgia ambulatoriale e altri centri con specialisti ed infermieri. Anche se sotto sigle diverse (come Case della salute in Emilia e Toscana o Ucp nel Lazio) oggi lungo lo Stivale si contano già otre 800 di queste strutture, “che dovrebbero ora diffondersi in tutto il territorio nazionale grazie alla nuova convenzione, sempre che arrivino poi le autorizzazioni regionali”, precisa sempre Milillo.

A regime le Aft consentiranno al cittadino in possesso delle ricetta di evitar file per prenotare o per pagare il ticket. Tutte operazioni che potranno essere programmare direttamente dallo studio del medico di famiglia. Un meccanismo che potrebbe portare anche maggiore trasparenza nella gestione delle liste d’attesa. Il testo che rivoluziona l’assistenza medica di base dovrà ora essere discusso con i sindacati di categoria. Ma dai primi commenti la strada si preannuncia in discesa e forse si passera finalmente dagli annunci ai fatti.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La Stampa

**“Vado a Lesbo per sostenere i profughi e i greci che li accolgono”**

Il Papa all’udienza in S. Pietro: andrà «con i miei fratelli il patriarca di Costantinopoli Bartolomeo e l’arcivescovo di Atene e Hieronymos, per esprimere vicinanza e solidarietà» sia ai migranti, sia a «tutto il popolo greco tanto generoso». Nella catechesi: «Non c’è santo senza peccato e non c’è peccatore senza futuro»

13/04/2016

domenico agasso jr

Città del Vaticano

Per esprimere «vicinanza e solidarietà» ai migranti e a chi li accoglie. Per questo sabato papa Francesco andrà nell’isola greca di Lesbo. Lo ha detto in un «appello» a fine udienza generale, questa mattina in piazza San Pietro. Nella catechesi aveva affermato e ricordato: non c’è santo senza peccato, né peccatore senza futuro; non sono i sani ad avere bisogno del medico, ma i malati.

Continuando le sue catechesi sulla misericordia e affrontando uno dei temi della esortazione apostolica Amoris laetitia, appena pubblicata, il Pontefice (davanti a 22mila persone) ha ripreso dal Vangelo la chiamata di Matteo il pubblicano, cioè un «esattore delle imposte per conto dell’impero romano e per questo considerato un pubblico peccatore»: questa vicenda dimostra che «Gesù mostra ai peccatori che non guarda al loro passato, alla loro condizione sociale, alle convenzioni esteriori, ma piuttosto apre loro un futuro nuovo». «Una volta - ha raccontato Papa Bergoglio - ho sentito un detto bello: “non c’è santo senza passato e non c’è peccatore senza futuro”, è bello questo, questo è quello che fa Gesù (a questo punto parte un applauso dei fedeli, nda), “non c’è santo senza passato - ha ripetuto - e non c’è peccatore senza futuro”; basta rispondere all’invito con il cuore umile e sincero, la Chiesa non è una comunità di perfetti ma di discepoli in cammino che seguono il Signore perché si riconoscono peccatori e bisognosi del suo perdono». «La vita cristiana - ha aggiunto - è scuola di umiltà che ci apre alla grazia, tale comportamento non è compreso da chi ha la presunzione di credersi giusto e credersi migliore degli altri: superbia e orgoglio non permettono di riconoscersi bisognosi di salvezza e impediscono di vedere il volto di misericordia di Dio, sono un muro che impediscono il rapporto con Dio».

Gesù viene criticato dai farisei perché invita al banchetto pubblicani, peccatori e prostitute, «eppure la missione di Gesù è proprio questa: non sono i sani che hanno bisogno del medico, ma i malati, Gesù si presenta come un buon medico, annuncia il regno di Dio e i segni della sua venuta sono evidenti: risana dalle malattie e libera dalle paure e dal demonio». In particolare la questione dell’eucaristia, che non è premio per i santi ma medicina per i fragili. E infatti il Papa ha subito dopo analizzato l’invito di Gesù a condividere sia la parola di Dio che la mensa.

«Nessun peccatore va escluso , nessun peccatore va escluso - ha ripetuto - perché il potere risanante di Dio non conosce infermità che non possano essere sanate, e questo ci deve dare fiducia: chiamando i peccatori alla sua mensa li risana richiamandoli a quella vocazione che essi credevano perduta e che i farisei avevano dimenticato, il banchetto di Dio».

«Senza un cuore pentito ogni azione religiosa è inefficace, Gesù - ha evidenziato - applica questa frase profetica anche alle relazioni umane: i farisei sono molto religiosi nella forma ma non vogliono condividere la tavola» con i peccatori, «non riconoscevano la possibilità di un ravvedimento e di una guarigione, non mettevano al primo posto la misericordia, pur essendo custodi della legge dimostravano di non conoscere il cuore di Dio». «È come se - ha spiegato Bergoglio - ti regalassero un pacchetto, e dentro c’è un dono e tu invece di andare a cercare il dono guardi soltanto la carta nel quale è incartato, soltanto le apparenze e le forme, e non il nocciolo della grazia, del dono che viene dato».

«Se i farisei - ha spiegato - vedono negli invitati solo dei peccatori e rifiutano di sedersi con loro, Gesù ricorda» che anche i peccatori «sono commensali, e sedere a tavola con Gesù significa essere trasformati e salvati». La mensa, ha detto, «è duplice, della parola di Dio e della eucaristia, sono questi i farmaci, con la parola ci invita a un dialogo tra amici, Gesù - ha messo l’accento - non aveva paura di dialogare con peccatori, pubblicani, prostitute, non aveva paura, amava tutti, e la sua parola penetra in noi e come un bisturi penetra in profondità per liberarci dal male, a volte fa male perché incide su ipocrisie, false scusanti, verità nascoste, ma nello stesso tempo illumina, purifica, dà forza e speranza». «L’eucaristia - ha precisato - ci nutre della stessa vita di Gesù, è come un potentissimo rimedio che in modo misterioso rinnova continuamente la grazia del nostro battesimo, accostandoci alla eucaristia ci nutriamo e venendo in noi è Gesù che ci unisce al suo posto».

Papa Francesco: “Pregate per mio viaggio a Lesbo in solidarietà ai profughi”

Queste poi le sue parole dopo la catechesi: «Sabato mi recherò nell’isola di Lesbo, dove nei mesi scorsi sono transitati moltissimi profughi. Andrò insieme con i miei fratelli il patriarca di Costantinopoli Bartolomeo e l’arcivescovo di Atene e di tutta la Grecia Hieronymos, per esprimere vicinanza e solidarietà sia ai profughi, sia ai cittadini di Lesbo e a tutto il popolo greco tanto generoso nella accoglienza. Chiedo per favore di accompagnarmi con la preghiera, invocando la luce e la forza dello Spirito Santo e la materna intercessione della Vergine Maria».

Un vento forte ha accompagnato tutta l’udienza generale, scompigliandogli la mantellina diverse volte. Quando poi papa Francesco si è fermato a salutare, in piedi sul sagrato, vescovi e ospiti, lo zucchetto gli è volato via, un vescovo ha tentato di recuperarlo, e le mantelline hanno cominciato a svolazzare. Alla fine il Papa è rimasto a capo scoperto e senza zucchetto ha continuato a salutare gli ospiti ammessi al baciamano, tra loro anche dei prelati con la tonaca viola del clero anglicano.